



GIUSEPPE BELLAFIORE

Idea e destino del centro storico di Palermo

GIUSEPPE BELLAFFIORE

Idea e destino del centro storico di Palermo

Proposta per una metodologia del riscatto

GIUSEPPE BELLAJORE



Il Castellammare palermitano nel 1923-24 durante i lavori di demolizione. La sua eliminazione non solo distrusse testimonianze architettoniche di alto interesse ma privò il fronte a mare palermitano di uno dei suoi elementi più caratterizzanti (Collezione La Duca).

Il presente scritto che ha per oggetto il destino urbanistico del centro storico di Palermo, vuole deliberatamente prescindere da aprioristiche considerazioni generali e universalmente valide circa i modi e i termini d'intervento.

Ciascun centro storico ha una sua storia, una sua individualità e un suo particolare destino, e pertanto i modi e termini d'intervento devono scaturire dall'esame e dall'analisi del fatto concreto piuttosto che da astratte casistiche tipologiche e da conseguenti soluzioni pseudo-scientifiche.

Solo da un attento esame delle consistenze visibili o invisibili perchè distrutte ma concrete anch'esse perchè fornite dalla storia, può induttivamente configurarsi il complesso itinerario di riscatto del centro storico palermitano.

Di questo itinerario di riscatto altri eventuali studiosi esamineranno, ciascuno con specifica competenza, le varie facce: apparentemente con metodi di dissezione e quasi di settorializzazione dei problemi. Ma ogni studio dovrebbe essere sostanzialmente rivolto a porre su un terreno di effettualità una operazione che si presenta inscindibile nelle sue parti ed organica.

Va quindi da sè che la mia analisi e le proposte sottintendono e non escludono talune proposizioni metodologiche fondamentali come quella ovvia che il riscatto del centro storico è una operazione che va inquadrata in un ambito di pianificazione urbana, com-

prensoriale e regionale e nel quadro stesso della programmazione economica o come quell'altra, altrettanto ovvia, che vadano contemporaneamente risolte le grosse questioni socio-economiche degli abitanti del centro storico e di coloro che comunque vi orbitano.

E ciò per prevenire le facili obiezioni al mio discorso che, soltanto ad una osservazione superficiale, potrebbe sembrare solamente rivolto ad ipostatizzare il fatto conservativo e quasi di esclusiva contemplazione estetizzante, sopprimendone ogni altro concreto e utile.

Certamente l'aspetto conservativo, e non soltanto della conservazione delle vecchie « pietre » e dei vecchi ambienti, ma anche di conservazione di fondamentali componenti psicologiche, demopsicologiche, di aspetti di vita associata e di costume, di attività artigianale, commerciale ecc., di relazioni sociali correlate all'ambiente edilizio, in una parola di rapporto integrativo uomo-ambiente, deve ritenersi prevalente.

In altre parole non dovremmo rischiare di conservare una città staccandola da noi stessi, obiettivizzandola e guardandola museograficamente, alienandoci da essa e quindi uccidendola nel momento stesso in cui riteniamo di averla salvata.

Va dunque chiarito che la prevalente azione conservatrice del centro storico di Palermo non disgiunge la preservazione pura e semplice dei manufatti dell'uomo dalla preservazione della presenza dell'uomo stesso.



La porta Montalto durante i lavori di demolizione alla fine del secolo scorso. La distruzione delle mura cittadine segnò l'irrazionale espansione a macchia d'olio della città (Collezione La Duca).



Il secondo cortile del palazzo Belmonte-Riso nel 1963 prima delle illegali distruzioni che lo hanno privato di tutto il secondo ordine. Il restauro dei due cortili è essenziale alla sopravvivenza dell'intera architettura del palazzo.

Certamente un difficile equilibrio tra questi due termini essenziali, non opposizione. Tanto più scrupoloso e completo sarà il recupero di quei manufatti, tanto meglio riuscirà l'impegno a non allontanare l'uomo dallo ambiente in cui sono le sue radici conscie e incoscie.

Appunto nella ricerca di quel difficile equilibrio è da respingere, come dicevo all'inizio, ogni irrigidimento metodologico. Anche il restauro di un centro storico, ben lungi dall'essere un fatto tecnico, è un'operazione critica che si pone principalmente come fatto di cultura. Rispecchia cioè, negativamente o positivamente, il fallimento o il successo di una temperie di civiltà. E' una questione di scelte profonde e consapevoli e altresì di responsabilità, in ispecie nella misura in cui può essere un'operazione creativa ed inventiva.

Ma negare l'utilità di formulare una aprioristica e astratta proposta di intervento per il centro storico di Palermo, non implica respingere imprescindibili angolazioni, criteri e scelte di fondo ai quali ancorare tale operazione. Un contributo in tal senso vuole essere il presente studio. Esso si propone nella prima parte di definire l'ambito, la natura e le qualità del centro storico palermitano e nella seconda di indicare talune soluzioni ritenute le più pertinenti a promuoverne il riscatto.

DEFINIZIONE ED ANALISI DEL CENTRO STORICO DI PALERMO

1) La dimensione storica

A monte ed in vista di qualsiasi discorso operativo su Palermo antica occorre porre un concetto esatto della città basato non soltanto sulla sua dimensione spaziale ma anche sull'altra inseparabile temporale. Un concetto di città dunque che recuperi la sua storia. La storia di un organismo con i suoi grandi cicli vitali: quelli che si sono conclusi e quell'altro ancora aperto ai nostri giorni.

Palermo è una città in cui tali cicli sono interamente apprezzabili e ricostruibili, ad eccezione di quello più

antico che potremmo definire punico-romano e del quale si prescinde nel presente discorso perchè ne sono quasi totalmente cancellate le vestigia. Di tali cicli qua si vuole solamente indicare l'esistenza, giacchè un discorso esauriente su di essi non rientra nei limiti e nelle intenzioni di questo scritto. Discorso che, d'altro canto, è stato da altri e da me stesso fatto.

Un primo ciclo di vita ancor oggi apprezzabile nella città fu quello che ebbe inizio in età islamica (come data simbolica d'inizio può essere assunto l'831, anno della conquista della città da parte dei musulmani) e si potesse, senza sensibili soluzioni di continuità, fino all'avvento della Maniera, poco oltre la metà del Cinquecento.

Indubbiamente fu l'ultima incarnazione della città antica, quella ellenistico-romana di rifondazione timoleontea, a fornire l'ambito e la forma a quello che era destinato a rimanere per secoli il nucleo essenziale di Palermo, cioè il Cassaro. Questo quartiere, attraversato dalla omonima via che si attestava sulla Galga, cioè sulla cittadella del Castello soprano (oggi palazzo reale), si rinnovò sull'antica struttura viaria a griglia caratterizzata da un grande decumano e da una modulata serie di stretti assi trasversali.

Il Cassaro conservò sostanzialmente le sue mura e comunque la sua individualità urbanistica in tutto lo spazio di tempo di questo ciclo; e ciò anche se, a nord e a sud di esso, al di là delle bassure del Papiro e del Kemonia, vennero a costituirsi nuovi folti quartieri. Vi fu cioè un processo di espansione per addizione di nuovi nuclei urbani sui quali quello primitivo del Cassaro mantenne sempre il suo vantaggio funzionale e formale.

Quando attorno al 1535 si pose mano al rinnovamento e al rafforzamento dell'intera cerchia muraria di Palermo con un concetto unitario della città, si posero altresì le premesse per il superamento del secolare ordine urbanistico cittadino basato su un sistema di quartieri accostati e non fusi.

Il nuovo anello di mura e baluardi fu eretto tra il 1535 e il 1571, nel tempo cioè più opportuno perchè l'idea rinascimentale della città prospetticamente e scenograficamente fusa fosse accolta senza remore.

Con l'avvento della Maniera in Sicilia, poco oltre la metà del XVI secolo, ebbe inizio un nuovo sconvolgente ciclo della vita urbanistica di Palermo. Un ciclo caratterizzato, in tutta l'estensione del suo arco, da una chiara e cosciente idea della città, una «grande» Palermo, adeguata al respiro di una cultura che estendeva all'intera area urbana quella organica visione dello spazio che, nata nel Rinascimento, era stata indefettibilmente ereditata dal Barocco.

Le riforme urbanistiche tardo-cinquecentesche e seicentesche nacquero a Palermo dalla tensione creativa generata da quella visione totale della città alla quale obbediranno i nuovi spazi viari ma anche le nuove architetture, grandi e piccole, pubbliche e private. Le stesse e pur cospicue consistenze urbanistiche ed edilizie del passato furono chiamate, talvolta solo concettualmente, a partecipare a questa nuova idea della città.

Per la conclusione di questo secondo ciclo possiamo assumere a data simbolica il 1777, l'anno cioè in cui venne edita una splendida carta della città, nella quale, meglio che in ogni altro documento, si legge il raggiunto equilibrio dell'intero organismo urbano, sotto l'impulso di quella visione.

Nel complesso i due cicli furono positivi nonostante il grande trauma dell'intervento manieristico. Rispettarono la scala di una unità vitale e ogni crisi fu assorbita nel processo fisiologico della crescita.

Ciò che accadde invece successivamente, dalla prima metà dell'Ottocento fino ai nostri giorni, fu semplice distruzione o manomissione nel generale misconoscimento di quella idea della città che costituì a lungo la connotazione essenziale di Palermo. Vale la pena di soffermarci sul massacro, purtroppo in gran parte irreversibile, della città storica, soprattutto al fine di creare una decisa e cosciente inversione di marcia.

Oggetto primo della violenza urbanistica fu la cerchia delle mure cittadine la quale si mantenne integra fino alla metà dell'Ottocento, con l'unica eccezione del baluardo di Vega, raso al suolo nel 1783. Nel 1852 cadde sotto il piccone la splendida porta di Termini e, poco dopo l'altra, altrettanto magnifica, di S. Giorgio.

Ma la premessa ai futuri massacri urbanistici erano tutte contenute in un «Progetto di riforme topografiche e decorative della città di Palermo», redatto da una Commissione di Lavori Pubblici eletta dal Senato cittadino nel 1860. Esso segna l'avvento incontrastato fino ai nostri giorni, degli urbanisti-geometri, pedissequi ripetitori di formule d'intervento nate in altri climi ed applicate con deterioro spirito ingegneristico e in accordo con gli interessi speculativi della proprietà fondiaria.

Quel progetto prevedeva un ordine reticolare astratto da calare sull'organismo della vecchia città nella assoluta indifferenza verso di essa, un ordine che sarà, pur con varianti, adottato da tutti i progetti pianificatori successivi fino ai nostri giorni.

La via per la realizzazione fu a lungo quella degli sventramenti nei quali ogni cosa si sacrificava sull'altare del culto della riga viaria. Nel 1866 fu diradato il quartiere degli Aragonesi e nel suo centro fu posto un mercato; nel 1872 ebbe avvio la demolizione delle porte di Castro, D'Ossuna, Cuccia, Maqueda, Carbone e della Doganella; negli anni tra il 1885 e il 1898 furono operati massicci interventi sventratori nei rioni Porticatello, Cannata, Giliberti, Kalsa, Pozzo e Pozzillo, S. Agata, S. Antonino, Lattarini, Conceria, S. Antonio, S. Giuliano e S. Vito. In questi due ultimi furono cancellate le insigni architetture delle chiese delle Stimmate, di S. Vito e di S. Giuliano, opera di Paolo Amato. Cadde allora anche il baluardo di Montalto con la bella porta manieristica.

Di quella operazione che segnò il culmine del massacro e della violenza alla città, cioè dell'apertura della via Roma dal 1905, si dice altrove in questo scritto. Qua si vuole ricordare la sconcia mutilazione di uno dei brani più alti della Palermo barocca, la piazza della chiesa di S. Domenico.

Nel 1923-24 venne distrutto il Castellammare, un complesso di fortificazioni che aveva nei secoli caratterizzato il fronte a mare palermitano; nel 1927 gli sventramenti investirono i quartieri dell'Albergaria, della Conceria e della Concezione.

Alle soglie della seconda guerra mondiale la città, dopo un settantennio di massacri, aveva degradato



I resti del prospetto del palazzo Geraci sul Cassaro con le sculture architettoniche di S. Marabitti. Col palazzo Belmonte-Riso costituisce un complesso edilizio del quale sarebbe opportuna la utilizzazione come pubblica attrezzatura culturale.



Particolare del prospetto del neoclassico palazzo del bastione di porta di Guccia, un brano superstite della cinquecentesca cinta muraria palermitana che andrebbe isolato e valorizzato.



La degradata facciata del palazzo dei conti Federico che se opportunamente restaurata potrebbe riqualificare uno dei più depressi ambienti cittadini.

massicciamente il suo volto e perduto decine di monumenti caratterizzanti, civili e religiosi. Su di essa i bombardamenti bellici si accanirono con ulteriori immani danni.

La storia della città dalla fine della guerra ad oggi è segnata dalla marcia della degradazione e dell'abbandono. Gli unici interventi municipali sono stati quelli delle ruspe che hanno spianato il suolo per l'erezione di qualche squallida scuola, disancorata, come masso erratico, dal resto della città e pertanto causa di avvilimento urbanistico. Palermo è stata considerata come inerte e dissociato aggregato edilizio, senza merito e senza destino. In tale considerazione è sostanzialmente tenuta dai piani regolatori post-bellici.

Impegno primo per il riscatto del centro storico è pertanto quello di far rinascere, sia nei dirigenti che nei cittadini, una coscienza storica della città, senza la quale la città stessa non potrà essere che materia vile, da rimuovere e da sostituire.

2) L'ambito del centro storico

Circa il perimetro del centro storico, per Palermo non possono esistere dubbi. Tale perimetro coincide con quello delle distrutte mura; sono esse che hanno delimitato l'ambito della vecchia città, quella che assolveva alle molteplici funzioni di un centro vivo nelle varie componenti residenziale, commerciale, direzionale, artigianale, ecc. Componenti fuse e tradotte in fatti edilizi e in spazi viari integrati perfettamente.

I quartieri che nell'Ottocento si scaglionarono radialmente attorno al vecchio nucleo, nella loro gretta obbedienza alla riga esprimono le caratteristiche di aggregati puramente residenziali, prefigurazione degli attuali quartieri-dormitorio. Non li qualifica alcun risalto di figurazione urbana ma sono grigia e inanimata materia edilizia di livello strettamente utilitaristico.

Risulta ovvio il principio che in essi si può incidere al fine di trovare quel respiro di verde che manca alla città e quella disponibilità di spazio per il traffico tangenziale al centro storico.

Le mura della vecchia Palermo non esistono che in esigui tratti. Ma la loro presenza deve ritenersi reale e discriminante tra due spazi urbani che vanno tenuti

concettualmente distinti: quello all'interno di esse e quello all'esterno.

Una distinzione che sarebbe stato opportuno fare anche nel concreto terreno urbanistico quando furono abbattute quelle mura. Nè si dica che la cultura del tempo non consentisse tale operazione. Il « ring » viennese che sancì l'inconciliabilità tra il vecchio e il nuovo pur nella prospettiva della convivenza, è del 1857. Quella geniale cerniera tra il vecchio e il nuovo era però un fatto antispeculativo e pertanto inconcepibile a Palermo dove le aree rese libere da mura e bastioni furono esclusivo appannaggio privato.

Ma oggi sarebbe pura follia evocare il fantasma del « ring »? Non vi può essere tanta parte di quelle aree da recuperare con semplici operazioni di pulizia edilizia? Sarebbe fra l'altro l'unica valida soluzione al traffico tangenziale e alla sosta dei veicoli al margine del centro storico. Si pensi al recupero delle mura e dei bastioni superstiti, ora sommersi da un lercio casupolaio e domani emergenti dal verde; tanto più che questo non potrà che avere scarso posto nel centro storico. Il bastione dello Spasimo con il magnifico rudere chiesastico cinquecentesco, le mura della Pace con fontana ed oratorio settecentesco, le porte di S. Antonino, di S. Agata, di Mazzara, il bastione di Porta Guccia con l'omonimo palazzo, il giardino e la vicina chiesa delle Cappuccinelle, le mura di S. Vito e la porta Carini.

Dunque una ipotesi di lavoro quella del « ring » da non scartare aprioristicamente.

3) Qualità e natura del centro storico.

Al fine di definire la natura e la qualità del centro storico palermitano, occorre operare un recupero ideale di quanto esisteva avanti le distruzioni e le interpolazioni (viarie, edilizie, ecc.) di cui s'è detto avanti. Da un siffatto recupero si evincerà la esatta *idea* della città che dovrà presiedere ad ogni operazione di restauro.

Questa idea comporta una dimensione della quale l'uomo sarà il modulo esclusivo e caratterizzante. Cioè l'abitante deve essere concepito in immediato rapporto di integrazione con l'ambiente fisico, laddove le attuali

città veicolari hanno creato un divorzio tra questi due termini alienando il creatore, l'uomo, dal suo prodotto, la città.

Questa idea pedonale della città permetterà di vedere il carattere eterodosso degli attraversamenti viari in funzione veicolare, quali principalmente la via Roma, che hanno operato, con il drenaggio del traffico da entrambe le sponde, la declassazione e la devitalizzazione fino alla necrosi di larghe parti della vecchia autentica città. Hanno cioè svolto un compito di distruzione analogo a quello del piccone demolitore.

La cancellazione di queste vie potrà oggi sembrare follia e certamente una simile operazione di civiltà urbanistica è assolutamente al di fuori di ogni possibilità di attuazione nella attuale situazione della nostra società. Ma valga qua come ipotesi utopistica e come istanza morale. Valga soprattutto a mettere in evidenza e ad imporre all'attenzione quelle caratteristiche del centro storico che debbono essere la base cosciente dell'intervento restauratore.

4) Rilevamento e catalogazione

Poichè l'aspetto conservativo del problema del centro storico palermitano è certamente il più rilevante e preminente, importanza preliminare assume il rilevamento e la catalogazione delle sussistenze storico-artistiche ed ambientali. Per queste ultime si precisi subito che non vanno considerate a sè stanti ed avulsi dal contesto generale della città, giacchè sarebbe estremamente pericoloso isolare soltanto taluni valori ambientali con la sottintesa riserva che essi soli vanno realmente rispettati. Sarebbe, per altra via, eludere il principio fondamentale dell'unità della vecchia città. Può essere però utile porre in particolare evidenza taluni ambienti al fine soprattutto della loro assoluta intangibilità e per definire adeguatamente la qualità dell'intervento, mai per isolarli dal resto della città.

Il rilievo e la catalogazione di cui si parla sarà non solo un atto preliminare, come s'è detto, ma anche imprescindibile. Non può ammettersi che esso sia frettoloso e qualitativamente scadente. Sarà una di quelle operazioni di base che, se rettamente impostate, faciliterà enormemente l'iter delle operazioni; cioè tanto

meno spazio sarà lasciato all'imprevisto e al disconoscimento del dato di fatto, tanto più rettilineo e senza inceppi sarà lo svolgimento del piano di lavoro.

Una città storica è come un palinsesto fatto di segni palesi e nascosti; questi ultimi spesso sono stratificati l'uno sull'altro, talvolta divinabili e tal'altra assolutamente occulti. Il rilievo è un'operazione scientifica che ha validità solamente se condotta bene e integralmente; l'empiria e la parzialità possono rovinare l'intero risultato.

Occorre prevedere che, anche dopo il rilevamento, il piccone possa mettere in luce, sul piano di campagna o sotto di esso a livello archeologico, altre sussistenze delle quali era impossibile conoscere o intuire l'esistenza. Saranno quei casi, penso assolutamente infrequenti, in cui le previsioni di intervento dovranno adeguarsi. Ma tanto più preciso sarà stato il rilevamento tanto minore sarà il rischio dell'imprevedibile.

E' bene precisare a questo punto che l'analisi delle sussistenze del centro storico non si esaurisce nel loro esatto inventario analitico. Questi dati vanno collegati dal filo dialettico del divenire storico e classificati alla luce di categorie tipologiche e strutturali. E' questo il lavoro più delicato, quello che richiede maggiormente acutezza e discernimento critico.

Le conseguenze metodologiche di questa precisazione sono rilevanti. L'intervento restauratore non sarà riferito solamente alla inerte e passiva difesa, ma sarà attivo, cioè critico e, in certo senso, creativo. Aiuterà a risolvere lo spinoso problema dell'inserimento del nuovo nel vecchio.

I dati del rilevamento saranno visualizzati in una serie di rappresentazioni grafiche (piante, alzati, spaccati, profili, ecc.) che ne consentiranno una ulteriore interpretazione e utilizzazione.

L'INTERVENTO

1) Modi e prospettive del restauro

Tra le raccomandazioni generali che vanno subito fatte, emerge quella della necessità imprescindibile che il restauro del centro storico debba essere inte-







Lo scenografico scalone a doppia rampa di un palazzo che ha il prospetto posteriore sulla Cala. La potenzialità di restauro di queste architetture è pressochè totale.

Il portale della antica Posta nella piazza Cattolica. E' un esempio del ruolo vivificante che potrebbero avere gli antichi ornati architettonici sulla rinascita dell'originario volto del centro storico.

grale nel progetto e nella esecuzione, anche se opportunamente questa potrà essere scaglionata nel tempo.

Finora s'è proceduto principalmente a rimorchio delle esigenze viarie; il famigerato *culte de l'axe* di haussmaniana memoria proietta ancor oggi il suo sinistro fascino sulla folta schiera di urbanisti-geometri fra i quali i più « avveduti » sono quelli che vogliono affiancare all'asse i metafisici portici novecenteschi e piacentiniani.

L'abbandono dell'asse è l'abbandono della via come fatto emergente e condizionante; essa deve essere riportata al ruolo di componente e non di protagonista assoluta.

Ma sarebbe ingenuo credere che l'asse famigerato non abbia in ogni caso implicazioni economiche; esso comporta inevitabilmente l'utilizzazione speculativa delle aree di risulta. L'asse operazione pubblica, l'area di risulta affare privato. Una « combinazione » che è la chiave per comprendere il rebus di ogni intervento urbanistico condotto all'insegna dell'interesse misto pubblico-privato.

Come si dirà avanti, il restauro del centro storico è un fatto integrale nel concetto, nell'esecuzione e nel prodotto. Va guardato con assoluta spregiudicatezza nei riguardi degli interessi non pertinenti, anzi va condotto, nell'indifferenza di ogni fatto patrimoniale particolare e privato. L'intero territorio della città storica deve essere disponibile e a ciò non esiste altra via se non quella dell'acquisizione diretta o indiretta di esso all'ente restauratore. La proprietà privata degli immobili deve essere consentita solo nella misura in cui tali immobili si adeguino rigorosamente alle previsioni di piano specialmente nella inevitabile opera del restauro cui dovranno essere sottoposti. La via dell'esproprio sembra d'altro canto inevitabile per tutti quei manufatti architettonici di interesse artistico il cui restauro è antieconomico per i privati che ora li detengono.

La globalità della operazione di restauro comprende comunque quella del riscatto totale, fino alla loro idonea utilizzazione, di ogni episodio edilizio destinato a rimanere. E a tal fine ogni remora va rimossa.

Circa la qualità del restauro del centro storico,

occorre anzitutto fare una precisazione: il concetto puro e semplice di « risanamento » va superato. Non si vuole qua affermare che il risanamento non debba esser fatto o che non sia una indifferibile esigenza dettata da prioritari motivi sociali. Si vuole semplicemente rilevare che l'intera operazione di riscatto del centro storico non è questione soltanto di « levare » comunque e affrettatamente, ma intervento attivo che assorbe e supera quella del risanamento.

La furia di coloro, anche urbanisti, che vogliono ad ogni costo, sospingere le ruspe nelle vive carni della città storica, è dettata da pura demagogia o interesse speculativo. Molti di loro fanno bene quanto sia sterile anche di effetti sociali un siffatto atto distruggitore.

2) Il destino delle architetture maggiori

Palermo è caratterizzata dalla presenza di un rilevante numero di edifici che rappresentano altrettanti episodi architettonici di altissimo interesse artistico e storico. Si tratta di edilizia religiosa e civile in reciproca-compenetrazione e delle cui importanza scenografica ed urbanistica s'è già detto. Una edilizia che, nella maggior parte dei casi, porta i segni profondi di un declino ormai secolare. Un declino che è legato alla scomparsa della classe baronale, laica ed ecclesiastica, che la esprime.

Sono edifici che, a parte talune chiese tuttavia aperte al culto, hanno perso la loro funzione e la loro pratica utilità, e che, in altri tempi di meno avvertita coscienza storica, sarebbero stati degni solamente del piccone demolitore. Per questi edifici è da tempo in atto una lotta tra la legge e la cultura da un lato e la speculazione dall'altro. Quelli fra essi che sono sfuggiti fino ad oggi alla distruzione, non sfuggiranno, a breve scadenza, al marasma e al crollo finale.

Ai nostri giorni un edificio di alto interesse architettonico può essere salvaguardato in due modi: o per intervento pubblico che lo destini ad una fruizione di tipo museografico o per una riqualificazione funzionale che tuttavia non ne distrugga o ne alteri il valore artistico. Nel primo caso la manutenzione e la vigilanza ne assicurano la particolare destinazione e nel con-

tempo l'esistenza; nel secondo caso l'edificio continua la sua vita effettiva e pertanto si protegge da sè in virtù del suo valore strumentale. E' solamente nel primo caso che la collettività è chiamata a sostenere un onere.

E' indubbio che per la stragrande maggioranza degli edifici monumentali palermitani la seconda soluzione sia la più opportuna. Il problema cioè consiste nel dare a questi edifici un nuovo valore d'uso che è quasi sempre ben diverso da quello originario. Un problema che deve anzitutto risolvere il drammatico conflitto tra l'esigenza della conservazione e quella della trasformazione. E' altrettanto indubbio che, in un progetto integrale di riscatto del centro storico palermitano, tale problema abbia un peso primario e condizionante.

Al fine di avviare un concreto discorso su questo argomento, è necessario anzitutto domandarsi chi possano essere i probabili utenti della città restaurata. Fermo restando che nel presente studio non si vogliono affrontare, come si è già detto, le grosse questioni socio-economiche che meritano un discorso specifico sulla base di precisi dati statistici, è tuttavia da rilevare che, ad operazione di restauro effettuata, risulterà un cospicuo margine di nuova disponibilità insediativa. E ciò sia per l'abbassamento prevedibile dell'attuale indice di densità della popolazione, della quale un buon numero può con vantaggio trasferirsi altrove non avendo interesse alla specifica residenza nel centro storico, sia per la disponibilità di edilizia nuova o rinnovata.

Da chi sarà occupata tale nuova area insediativa? In parte da una utenza di tipo residenziale e ciò riguarderà l'edilizia minore bonificata o rinnovata, e in parte dalla tradizionale utenza di tipo artigianale e commerciale. Ma in più larga misura le nuove utenze non possono avere che carattere pubblico e riguarderanno pertanto attrezzature quali uffici, scuole, centri culturali ecc. E' solamente in questa prospettiva che può risolversi il problema dei grossi edifici monumentali. Tenendo naturalmente conto di quelle esigenze di natura urbanistica generale che solamente la pianificazione globale del territorio può validamente soddisfare.

A questo punto sono opportune alcune considerazioni che valgono a rendere concreta e quasi a visua-

lizzare talune soluzioni indicative di questo tipo.

Palermo è una città eminentemente burocratica, in ispecie dopo l'avvento dell'Ente Regione. Nonostante ciò poche sono oggi le attrezzature nate con la specifica destinazione di uffici pubblici. La Regione e lo Stato hanno allogato i loro numerosi uffici in varie case d'affitto assolutamente inadeguate. Sarebbe opportuno che una parte della città storica fosse utilizzata, con le opportune opere di bonifica e di trasformazione, a colmare il vuoto edilizio di questo settore di attività.

Va inoltre considerato che Palermo è sede universitaria in continuo sviluppo e attira una popolazione scolastica che proviene principalmente dalla Sicilia centro-occidentale e, per talune facoltà, dall'intera Isola. Le vecchie strutture edilizie dell'università palermitana non reggono all'urto delle nuove esigenze sia sotto il profilo della quantità che della qualità. Quelle che ora occupano l'ex-parco d'Orleans non possono ospitare che pochi istituti. E' tempo di pensare a sedi dipartimentali e interdipartimentali che abbiano dimensioni di quartiere, ad attrezzature comuni per popolazione scolastica dell'ordine di decine di migliaia di persone. Occorre cioè programmare a livello urbanistico.

E in tale prospettiva due sono le probabili vie: o creare ex-novo in zone non compromesse da alcun intervento di urbanizzazione o rivolgersi al centro storico interessando ad una progettazione unitaria larghi settori di esso.

E' stato opportunamente detto che in Italia sono disponibili per le nuove università molti piccoli antichi paesi che, in zone povere di attività economiche, sono oggi in declino e vanno spopolandosi. A Palermo è l'intero centro storico nella stretta di questa crisi. Dalla quale si può uscire solamente con un intervento programmato e pubblico nel quale abbiano parte prevalente le attrezzature burocratiche, scolastiche e culturali.

In un siffatto programma di uso del centro storico quali possono essere il destino e il ruolo delle architetture maggiori? Palazzi, conventi, chiese, a causa della loro sostanziale intangibilità, offrono un margine di adattabilità alla nuova funzione alquanto modesto e ciò può essere scoraggiante. Hanno però in compenso il vantaggio di un moderato prezzo d'acquisto dato che

il vincolo monumentale ne limita fortemente il valore commerciale. Occorre inoltre considerare che generalmente l'operazione non si esaurirà nella sola unità edilizia monumentale ma sarà conveniente estenderla anche a tutto il settore adiacente; vi sarà cioè larga possibilità di trasformare ed adattare al nuovo uso la edilizia circostante che non ha altro valore che quello di tessuto connettivo ed è pertanto da rispettare limitatamente al volume e ai prospetti. Quando addirittura non si configuri il caso di nuove moderate costruzioni.

A volere fare un esempio concreto, si pensi da un canto allo Steri, già destinato a sede del Rettorato dell'Università, e dall'altro agli edifici che s'estendono verso le vie Butera ed Alloro sui quali si può largamente intervenire.

E' del tutto superfluo aggiungere che anche questo discorso sull'architettura maggiore da integrare funzionalmente con l'edilizia minore non può prescindere da quella esigenza di progettazione globale del centro storico di cui avanti s'è detto.

3) La riqualificazione degli spazi urbani

Non esisteva nella Palermo manieristico-barocca alcun importante spazio urbano che non avesse una caratterizzazione scenografica e monumentale. A ciò concorrevano sia le quinte architettoniche che ne delimitavano l'invaso, sia le varie « macchine » architettonico-scoltoree emergenti dal piano stradale. Questo non era mai teso e nudo ma, entro i limiti consentiti dalle esigenze di fruibilità pedonale e veicolare, veniva colmato da elementi di « decoro », di « pompa festiva » e di « magnificenza » che da un canto esorcizzavano l'*horror vacui* del barocco siciliano e dall'altro appagavano le esigenze etico-culturali del tempo.

Dall'anno in cui, il 1574, il piano del palazzo pretorio era stato occupato dalla fontana del Camilliani, larga, articolata, fusa alle circostanti architetture e risonnante sull'intera città, era stato un intenso susseguirsi di opere di tal genere: fontane, colonne onorarie, cippi, piramidi, mostre, edicole, teatri marmorei, statue su piedistalli, ecc.

La furia creativa fu tale che non solo la città si

arricchì di molti di questi elementi stabili e di pietra, ma di volta in volta molti altri ne furono creati effimeri e posticci a noi attestati ormai soltanto dalle entusiaste descrizioni dei cronisti del tempo e dalle antiche stampe.

Numerose erano le fontane e le statue dei sovrani su ricchi piedistalli; un particolare spicco ebbe inoltre la colonna dell'Immacolata nella piazza Imperiale (S. Domenico).

Quante di quelle « macchine » oggi sussistono? Ben poche; talune avvilitte dal degradato ambiente che le circonda, altre in via di sgretolamento. Recentemente è stata abbattuta dai soliti ignoti la preziosa piramide della Madonna della Volta che un tempo era al centro della via Nuova (Maqueda) e poi era stata trasferita nei pressi della distrutta chiesa della Croce. Caduta del tutto la sensibilità che le apprezzava e le teneva in vita le « macchine » superstiti sono inutili resti che, per essere proprietà di tutti e di nessuno, sono abbandonate e possono essere impunemente distrutte.

Nel recupero della vecchia Palermo è essenziale non solo che si assicuri la sussistenza di tali opere, ma anche che esse rientrino nel loro ruolo e nella loro originaria funzione urbana.

Questo proposito può valere non solo per le opere che tuttora sono *in situ* ma anche per quelle che dalla loro sede d'origine sono state trasferite altrove (ad esempio la fontana del Garraffo e quella di S. Antonino ora nella piazza Alberigo Gentile e le statue del distrutto monumento a Carlo III nella piazza S. Anna ora relegate entro la villa Giulia) e per quelle che, nate per un ambiente cittadino, non vi furono mai collocate (ad esempio la bellissima fontana del Genio di Palermo nella villa Giulia).

Certamente il problema del reinserimento e in taluni casi dell'inserimento ex-novo dei manufatti artistici barocchi nel contesto della città storica è alquanto delicato per l'incombente pericolo del falso. Esso va risolto al lume di un restauro inteso non come operazione pedissequamente filologica ma critica e creativa, che è indubbiamente la più opportuna nel caso di Palermo.

Ritengo che dalla soluzione di questo problema



La piramide della Volta prima della distruzione. Le lapidi e il medaglione della Vergine col Bambino tuttavia sussistono (Foto Quatriglio).



La piramide della Madonna della Volta, un tempo eretta al centro della via Maqueda e nel secolo XIX trasferita nella via S. Agostino. Fu distrutta nel 1962 (Foto Quatriglio).

possa nascere, con la restituzione dei manufatti artistici alla loro specifica funzione, una riqualificazione di manomessi ambienti urbani, nella prospettiva e nell'ambito di quella idea della città storica di cui s'è dianzi parlato.

4) L'inserimento del nuovo

Indubbiamente Palermo non è Siena o Venezia dove tutto è da mantenere anche se necessita della bonifica. E' una città in cui il secolare squilibrio sociale ha creato varie categorie di manufatti edilizi, compresi entro una gamma che ha al vertice la maiuscola architettura religiosa e civile della classe al potere e alla base il tugurio del sottoproletariato reietto. Il tugurio palermitano è un'unità abitativa costantemente presente nella struttura urbanistica della vecchia città; essa si è moltiplicata a varie riprese in relazione al fenomeno dell'inurbamento e recentemente come conseguenza della guerra e del decadimento del centro storico.

Esistono nella vecchia città settori necrotici, non solo antichi ma anche recenti, in cui occorre affondare il bisturi. La delimitazione di tali settori va fatta nel quadro del rilevamento globale della città di cui s'è detto. Solo così sarà evitato il pericolo di frettolose e assurde distruzioni. A tal proposito è bene avvertire che molta edilizia, irrecuperabile all'occhio del profano, è viceversa interamente riscattabile ed utilizzabile urbanisticamente e singolarmente.

Comunque nuovi vuoti saranno inevitabili in aggiunta agli altri dei vari sventramenti. Queste carenze di tessuto connettivo saranno in definitiva di tale rilevanza da non consentire la spontanea cicatrizzazione. Cosa fare allora?

Inserire il verde di cui la città è carente è la risposta più ovvia. Ma, a parte le riserve specialmente di carattere formale di cui si dirà più avanti, l'inserimento del verde esclude quello di nuove attrezzature, di cui vi sarà impellente bisogno, e comunque di nuova edilizia.

Il nuovo dunque dovrà coesistere col vecchio. Ma

a quali condizioni? Nella attuale letteratura sui centri storici questo è forse il problema più aperto. Esaurita fortunatamente la fase romantica dell'assimilazione stilistica del contemporaneo all'antico, non v'è dubbio che il nuovo debba recare bene le connotazioni specifiche e distintive del tempo in cui nasce. E ciò prima di essere un problema edilizio è un problema morale che non tollera soluzioni equivocate. Ma avanzata questa proposizione, siamo ancora ben lontani dal formulare le soluzioni.

Difatti come può lo spazio figurativo dell'architettura moderna conciliarsi con l'altro totalmente difforme che dà la struttura formale al centro storico? E' sufficiente una semplice conciliazione di volumi, d'altezze e magari di toni? Le risposte non possono essere che disperatamente negative.

Non pretendo qui di risolvere il problema. Però averlo sollevato vale affermare categoricamente un principio: la progettazione del nuovo deve rientrare nella globalità del progetto di restauro di cui s'è detto come preoccupazione principale. Cioè le previsioni del piano di restauro debbono estendersi al prodotto finito e completo.

Affermare poi che il problema si risolve soltanto a livello della qualità della nuova architettura significa sostanzialmente eluderlo. In attesa di Godot, avremo da un canto il tempo di farcire il centro storico di volgari prodotti commerciali e dall'altro rinunzieremo ad imporre standards tollerabili anche se non geniali.

5) Il verde

Si tenga presente che il centro storico palermitano espungeva da sé il verde e che il suo paesaggio era esclusivamente di pietra. Il verde era oltre la cerchia delle mura le quali discriminavano una alternativa drastica tra città e campagna.

La prima intrusione di verde si ebbe poco oltre la metà dell'Ottocento, quando fu impiantata nel 1860 la villa Garibaldi nella piazza Marina; assai più tardi, nel 1905, fu costituita la villa Bonanno nel piano del reale palazzo. Il modello degli *squares* inglesi fece a Palermo la sua apparizione non là dove sarebbe stato,



Il grande arco del prospetto della chiesa di S. Maria dello Spasimo. La chiesa e il bastione costituiscono ormai una unità edilizia il cui eccezionale carattere potrebbe stimolare una originale riutilizzazione.



in conformità a quel modello, più opportuno impiantarli, cioè nei nuovi quartieri residenziali. Questi invece furono tirati nello spirito della più esasperata utilizzazione edilizia delle aree.

Per gli *squares* palermitani furono utilizzati quegli spazi liberi, entro le mura cittadine, luoghi tradizionali per le fiere, le parate e le altre pubbliche manifestazioni, veri teatri di quegli *happenings* collettivi che cementavano la vita comunitaria. Su quegli spazi dominava, con avveduta gerarchia, un grosso fatto architettonico: il palazzo reale, lo Steri, la cattedrale, ecc. Il vuoto cioè era in funzione dell'intera scenografia della piazza.

Porvi il verde è significato distruggere quella scenografia, annullare un nodo di aggregazione urbana, smembrare sostanzialmente la città impedendo la simultanea fruizione dei suoi elementi. Il sindaco Bonanno fu la coscienza sporca di quella borghesia palermitana che non concedeva un solo fazzoletto di verde nelle sue aree fabbricabili all'intorno della città ma municipalmente, a spese pubbliche, attrezzava le piazze demaniali.

Insomma a Palermo il verde è nato, ben scarso, dove non doveva nascere e non è nato dove doveva nascere.

Colmati questi vuoti, non restava che piantare qualche albero stento qua e là nei pochi spazi liberi, tra le vie cittadine. Si osservi ad esempio l'inopportuna presenza degli alberi nella piazza della Casa Professa dei Gesuiti. Qualche tempo fa, quando erano senza chioma per un drastico taglio di potatura, era possibile finalmente gustare, badando bene a tenere le spalle allo sconcio della nuova scuola comunale, la mirabile saldatura tra il conservatorio della Famiglia di Maria e la chiesa.

Certamente se Palermo fosse un organismo urbano integro, come Venezia o Siena per intenderci, non vi sarebbe in assoluto posto per il verde. Ma essa è purtroppo, in talune zone, ridotto a brani. Tra di questi vi è il vuoto più squallido, un vuoto non certamente colmato dai palazzacci che, spesso per pubblico intervento, vi si sono, con eterna provvisorietà, accampati e che sarebbe sensato demolire.

Come colmare positivamente quei vuoti è certa-

mente uno degli aspetti più delicati del problema del riscatto del centro storico. Potrà assolvere il verde a quella funzione che, nel restauro dei dipinti, ha, nelle zone mancanti, la tinta neutra? Naturalmente in associazione con controllate e dosate ricostruzioni edilizie. Il verde unirebbe evidentemente a questa funzione figurativa, l'altra sua principale di elemento d'igiene.

Ciò che comunque è definitivamente da chiarire è che la coesistenza del verde con la città antica è innaturale, storicamente sbagliata e da evitare come una inaccettabile confusione di lingue.

6) L'arredo urbano

Estendere la progettazione a tutta la serie dei fatti urbanistici secondari e tuttavia caratterizzanti è operazione indispensabile. Si tratta di curare cioè ciò che va sotto la denominazione di « arredo urbano »: apparecchi di illuminazione, targhe ed insegne di qualsiasi tipo (stradali, pubblicitarie, ecc), cancellate ecc.

La presenza del *designer* in sede di stesura dei piani particolareggiati è essenziale. Occorre fornire una base disciplinare a tutto ciò che è destinato a rimanere in vista, e nel contempo imporre l'occultamento di tutto ciò che non è necessario che vi rimanga, principalmente fili di ogni tipo, antenne, tubi, scarichi ecc.

Particolare importanza hanno le mostre delle botteghe e dei negozi. Attualmente regna a Palermo il più sovrano disordine. Tutti i palazzi del centro storico, da quelli più nobili a quelli privi di qualsiasi qualificazione formale, mancano sostanzialmente del loro primo ordine. Pensiline, mostre decrepite o di volgare jattanza, intonacature di lacerante colore, hanno cancellato l'architettura alla quale si appoggiano, mortificando e deprimendo fino ad annullarli, gli ordini superiori. L'effetto generale delle nostre vie è quello dei peggiori *souks* africani, senza che di quelli abbiano il colore locale.

Nella città rinnovata ogni imbocco di locali terranei dovrà rientrare rigorosamente nella impaginatura architettonica generale e rispettare la linea delle sequenze edilizie. L'attuale bassissimo livello qualitativo delle insegne dovrà, mediante opportuni controlli, essere



La porta Felice e il recente edificio dell'Istituto Nautico. Un aberrante esempio di inserimento del nuovo sul centro storico nella assoluta incomprensione dei suoi valori.

sollevato a quello standard ormai comunemente raggiunto altrove. Le scuole professionali farebbero bene ad interessarsi del problema, aprendo fra l'altro questo fruttuoso sbocco al lavoro dei propri allievi. Intanto il *designer* potrebbe impostare taluni archetipi da offrire ai privati.

7) Le superfici stradali

La superficie stradale è, in un centro storico, lo elemento orizzontale sul quale si proietta e dal quale emerge quello verticale. La corrispondenza delle due parti nasce dalla necessità di un discorso unitario. Quando questa superficie stradale era battuta dal piede dell'uomo, essa entrava inevitabilmente nella generale dimensione della città e la sua presenza veniva avvertita dal cittadino a livello di fatto consuetudinario. Il veicolo meccanico, cacciando dalla strada il pedone, lo ha alienato da quel familiare contatto.

Allorchè dunque un centro storico ritorna all'uomo, tale ritorno coinvolge quello della strada. E poichè è da pensare, e ciò è auspicabile e comunque inevitabile, che il centro storico palermitano sarà in larga misura pedonale, sarà estremamente importante aver cura della superficie stradale.

Intanto è da eliminare in moltissime strade d'impianto anteriore all'età rinascimentale, i marciapiedi. Nell'ordine empirico degli allineamenti edilizi medioevali la strada lambiva le costruzioni innestandosi in esse quasi senza soluzione di continuità. Il marciapiede, in genere introdotto in queste vie dall'Ottocento in poi, pretende di raddrizzare il percorso di una via che è nata al di fuori di ogni prospettiva di tipo euclideo. Oltre che illogico, è antistorico ed è pertanto una interpolazione da togliere.

Ma conta altresì il colore e il materiale del pavimento viario. L'asfalto sordo e inanimato è assolutamente da bandire. Occorre ritornare alla selce, a quella di Billiemi a larghe pezzature rettangolari, taglio questo di origine islamica, un tempo presente nelle maggiori strade del centro storico o a quella levigata dal mare, composta in bell'ordine tra liste incrociate, nei vicoli, nelle scale ecc. Comunque in genere non si tratta che di riferirsi a pavimenti già esistenti.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Ho già detto che l'operazione di riscatto del centro storico palermitano va inquadrata nel più vasto ambito della pianificazione globale del territorio e ho insistito su tale concetto a proposito di alcune fondamentali scelte operative. Questa affermazione, assunta sul piano dell'astratta metodologia e pertanto estrinsecamente intesa, può trovare tutti consenzienti. Il problema e le divergenze però possono sorgere quando essa si applichi ad una peculiare e definita realtà quale è il centro storico di Palermo. Allora le istanze di pianificazione globale possono venire in conflitto con la presenza e il peso del centro storico e con le specifiche e indefettibili soluzioni, quelle e non altre, che esso impone.

Non si vuole qua dire che la pianificazione globale debba andare a rimorchio delle esigenze del centro storico, ma semplicemente che questo è una preesistenza condizionante nei limiti e nei termini definiti a grosse linee nel presente scritto.

La qualità della pianificazione generale sarà misurata sul metro delle soluzioni che essa darà al rapporto tra previsione e sussistenza: un rapporto particolarmente delicato quando tale sussistenza si identifica con una città storica dell'importanza di Palermo. Qua sta il nodo generale della questione e qua risiede il margine in cui può introdursi la fantasia e oserei dire la genialità dell'urbanista. Quel rapporto è indefinibile con l'ausilio dei soli strumenti tecnici giacchè è di natura dialettica e creativa. Forzarlo nel senso del nuovo può condurre sul cammino della deprecata violenza urbanistica che annienterebbe definitivamente la vecchia città; viceversa escludere ogni apertura al nuovo può valere fermare la storia della città stessa quale organismo vivente. Da un canto l'insipienza ammantata di scienza, dall'altro una sostanziale aridità e impotenza a tenere il passo della storia.

In vero a Palermo l'intera questione del centro storico non è maturata nella coscienza generale tanto da essere posta in siffatti legittimi termini dialettici. Resiste, anche a livello di responsabili, il sostanziale misconoscimento del valore della città che pertanto appare come impedimento da rimuovere nella effettualità

e nella ideologia dei piani urbanistici palermitani. E' questa realtà che spinge molti di noi ad entrare nella trincea della difesa per fronteggiare una ottusa sopraffazione che non lascia posto al civile ragionamento.

Occorre operare una scelta, respingendo anzitutto la pianificazione che fino ad oggi s'è fatta del centro storico, tutta a danno di esso e nel, misconoscimento dei suoi valori. Del piano regolatore generale del 1962 non può ritenersi, in attesa di una radicale sua riforma, che la funzione di salvaguardia. Ove infatti le sue previsioni distruttive fossero realizzate, il centro storico cesserebbe di esistere.

Presieda ai nuovi strumenti urbanistici quella idea della città che si è cercato di intravedere nel presente scritto; essa sola, che pur contempera in vitale equilibrio ogni esigenza particolare sia degli uomini che delle cose, guidi i nuovi progetti. Non prevalgano dunque gli interessi del suolo, le subdole suggestioni demagogiche, nè si pensi ad una operazioni vantaggiosa sotto il profilo strettamente economico; i vantaggi sono ben più sostanziali, di ordine umano e civile.

Ma chi può esprimere oggi una così valida volontà realizzatrice in un ambiente deteriorato qual'è quello palermitano?

Che essa possa provenire dall'unico organo finora legittimamente investito dei compiti urbanistici della città, cioè dal Comune, è assai improbabile. Bisogna tuttavia onestamente riconoscere che un modesto salto di qualità si nota tra i due ultimi piani particolareggiati elaborati dagli organi tecnici municipali per il centro storico. Il piano Castello - S. Pietro è ottusamente distruttivo e concepito nel deserto, quello Tribunali - Kalsa registra una aurorale presa di coscienza del valore del centro storico.

Ma la revisione, che si dice in atto, del piano regolatore generale recepirà, nella parte che riguarda il centro storico, le istanze della più avvertita cultura urbanistica? Intanto l'aria di mistero e l'impermeabilità che difendono gli « addetti ai lavori » è un sintomo sfavorevole. In un problema la cui risoluzione non segue una codificata metodologia sarebbe auspicabile un dibattito aperto ed una verifica continua di opinioni.

Ora con la nuova legge n. 21 del 5 febbraio 1970

che integra e modifica le precedenti leggi n. 18 e 28 del 1962, si profila all'orizzonte la costituzione di un nuovo ente pubblico che dovrebbe essere il protagonista del riscatto della Palermo storica. Nel caso che la legge fosse, come mi auguro, attuabile, auspico che non sia un ulteriore strumento di distruzione. Nè essa ha obiettivamente tale tara d'origine; ma incerta e generica come essa è, potrebbe facilmente assumerla ove fosse posta in mani di sprovveduti o di malintenzionati. Essa va dunque sorretta da una chiara coscienza dei compiti che deve svolgere.

A me sembra positivo intanto che si preveda che al restauro del centro storico presieda un nuovo ente di diritto pubblico. La legge ovviamente tace sulla struttura e sulla qualificazione delle persone fisiche che ne faranno parte; questi saranno problemi da risolvere in sede di disciplina interna dell'ente. In vista di questa disciplina occorre fare un discorso chiaro. Se l'ente sarà un semplice organo costituito da amministrativi e da tecnici operanti nella pedissequa routine delle solite operazioni immobiliari, è meglio che non nasca. Sarà forse più valido l'attuale Ufficio tecnico municipale, non foss'altro perchè questo si serve di un bagaglio di esperienze negative da evitare. Se l'ente viceversa costituirà un *équipe* capace di impostare adeguatamente la metodologia di cui vado discorrendo, allora sarà un fatto nuovo e produttivo. Occorre che stia alla base della sua nascita la coscienza di operare sulla città secondo parametri nuovi, in virtù dei quali i fatti tecnici siano assunti a livello di cultura.

L'*équipe* vedrà la collaborazione fra amministrativi e tecnici dei vari rami con sociologi, storici dell'arte, psicologi, specialisti del restauro, designers ecc., tutti con pari dignità e con pari responsabilità, senza che questi ultimi assumano il ruolo di rincarzi quasi voluttuari o di forze di complemento.

La rilevata genericità della legge implica anche la assenza di una cosciente distinzione tra due diversi obiettivi del risanamento, del centro storico da un lato e del settore del fiume Oreto-Stazione centrale dall'altro. Il risanamento di questo settore e di quartieri quali il Borgo, i Denisinni ecc., è questione di semplice pulizia edilizia e di funzionalità urbanistica nella



Il palazzo Partanna e l'antistante spazio come si presentavano dopo le distruzioni belliche. Una preziosa architettura e un raccolto ambiente facilmente e proficuamente recuperabili.



Lo spiazzo del Palazzo Partanna dopo l'atterramento del palazzo e la costruzione di un edificio di speculazione. Il nuovo si è inserito con volgare iattanza in spregio di ogni valore ambientale preesistente.

quale le soluzioni ricompositive non sono assolutamente vincolate dalle sussistenze che non hanno alcun carattere storico. Dunque due interventi da tenere anche concettualmente distinti.

A conclusione si può dire che per il riscatto del centro storico palermitano, pur esistendo leggi e quattrini, non esiste ancora una coscienza del problema capace di animare la dinamica degli interventi. Ritengo che la formazione di tale coscienza, alla quale è stata mia intenzione di portare un modesto contributo, sia inderogabile e condizionante per ogni ulteriore sano sviluppo della questione.

Giuseppe Bellafiore

